

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA FEDE ARDENTE

Nicola Di Carlo

L'amore autentico a Dio può essere paragonato alla preziosità di una perla che non tutti sono disposti a cercare; la trova solo chi ama e si prostra al cospetto della Maestà Divina. Perché è così preziosa e tanto ignorata? Paradossalmente possiamo anche citare l'essenza di un'altra apparente assurdità: *Pecunia non olet*, ossia c'è chi non sente l'odore del denaro. Lo scarso interesse forse dipenderebbe dalle difficoltà olfattive? In realtà il disinteresse lo mostrerebbero, forse, solo le anime virtuose votate alla santità o all'ascetismo più perfetto.

Precisiamo, tornando a quanto si diceva agli inizi, che Dio è sommamente esigente. Non vuole rivali in campo affettivo. Perché possa regnare sempre nei nostri cuori esige la rinuncia ferma e decisa a tutto ciò che condiziona o porta alla schiavitù, iniziando dalla venerazione del proprio io.

Il Signore, invitandoci ad accostarci al suo cuore e sollecitando la conquista del suo amore, è sempre proteso ad aiutarci nel conseguire una finalità così sublime. Solo confidando in Lui potremo avere la forza e il coraggio di aderire ai suoi voleri malgrado le nostre fragilità. Appellandoci con umiltà e docilità a Lui riceveremo il sostegno necessario evitando i pericolosi contrasti della nostra natura. Siamo tenuti ad operare interiormente convinti che Dio farà di noi ciò che a Lui piace, contando anche sull'intervento della Vergine Maria, la cui santità la rese umile e sommamente gradita al Signore.

Nel ricevere la S. Eucarestia con il cuore puro e lontani da ogni piccola mancanza volontaria eserciteremo la carità amando Dio e il prossimo. La condotta esemplare, con lo spirito di devozione e mortificazione, consentirà di esprimere la nostra gratitudine al Signore, perché tutto venga fatto per la sua gloria. Solo a Lui vanno indirizzate la fede viva, le fatiche e la vigilanza con il cuore infiammato dall'amore e dalla docilità. Se le contrarietà, le apprensioni e gli affari di ogni

genere fanno insorgere la contrapposizione al soprannaturale, allora sarà necessario intensificare l'esercizio della vita ascetica per non compromettere l'esito della lotta.

La fede ardente e la vita interiore moltiplicheranno le opere del Signore, che potranno essere consolidate e fortificate dal sacrificio e dall'abbandono alla sua volontà, per non smarrire quella perla di cui si parlava agli inizi.

Perdono, mamma, perdono!

L'uomo che perdona, dice la Scrittura, è simile all'alloro che profuma anche il ferro che lo recide, simile all'incenso che profuma anche il fuoco che lo brucia. Più misericordia e meno giustizia, se vogliamo che nel giudizio Dio sia misericordioso con noi.

Mentre una sera la piissima nobildonna fiorentina Teresa Balducci attendeva il ritorno del figlio Enrico, che tardava oltre il consueto, un giovane con la spada grondante ancor sangue, per sfuggire l'ira popolare, infila la porta della casa di lei e si getta ai suoi piedi: *«Signora, sono omicida; ho ucciso un giovane che voleva burlarsi di me; il popolo vuole linciarmi. Sono romano, unico figlio di una vedova; salvate due vite...»*.

La buona signora, impietosita, lo fa nascondere in un angolo remoto del suo palazzo. Passano pochi minuti e quattro uomini portano a casa Balducci un giovane ancora morente: è suo figlio! Un urlo di dolore. E cade a terra svenuta. Quando si riebbe, il giovane parlò: *«Mamma, io muoio! Ho chiesto perdono a Dio! Perdonami anche tu le mie ingratitudini; lo strazio che ti cagiono in questo momento! Perdona anche chi mi ha ucciso, il torto era mio! Mamma, perdono!»*. E spirò.

La povera madre versò tutte le sue lagrime; rimane impietrata dal dolore. Poi si recò dall'omicida e disse: *«Avete ucciso l'unico mio figlio; mi avete resa la più infelice delle madri! Potrei prendermi vendetta; ma me lo vieta la fede cristiana e una sacra promessa. Andate a procurare a vostra madre quei conforti di cui avete per sempre privata un'altra madre: io vi perdono!»*.

Dopo qualche mese, la signora vestita a lutto, trova sull'altare della Madonna una lettera al suo indirizzo. È il figlio che scrive: *«Mamma non piangere più! Perché hai perdonato il mio uccisore, il Signore mi ha subito chiamato in Paradiso»*. Ecco il perdono cristiano. La giustizia chiama giustizia, la vendetta chiama vendetta, ma chi perdona merita a sé e alle anime sante il perdono di Dio.

Tratto da: *Raggi sui sepolcri* di Mons. Onofri, Pia Soc. S.Paolo, 1951

LA PRIGIONE DELL'IO E DEL MONDO

Romina Marroni

Un primo passo verso la liberazione è la consapevolezza di essere prigionieri. La vera consapevolezza non scaturisce, tuttavia, da un esercizio intellettuale o da uno studio particolare, ma è frutto di una buona semina e di un particolare dono che noi chiamiamo grazia. La buona semina è un lavoro organico fatto di aratura, innaffiatura e concimazione del terreno. Esistono tanti metodi di lavorazione, a seconda di quello che si vuole seminare ed ottenere. Noi vogliamo ottenere la libertà dei figli di Dio. Allora dovremo cercare fra i tanti metodi quello che è stato utilizzato con più successo da quelli che hanno ottenuto già questo frutto, i santi. La Chiesa ha un inventario essenziale e nello stesso tempo articolato da cui attingere: preghiera, meditazione e opere di misericordia, che invitano a sforzarsi di fare il bene. Sì, perché scegliere il bene è difficile, comporta una lotta. ALT. Già qui potrebbe nascere un'obiezione da parte del mondo, soprattutto odierno, secondo il quale l'uomo è un essere in fondo altruista e buono. Per rispondere a questa possibile obiezione non è necessario un trattato filosofico, basta osservare oggettivamente la realtà in cui viviamo e, se non mentiamo a noi stessi, ammettere che la Chiesa ha ragione quando asserisce con forza che l'uomo è peccatore e ha in sé la tendenza (forte) al male. Il male, come dice Gesù, proviene dal cuore corrotto, non è solo esterno. Il Magistero perenne insegna a chiedere, tramite la preghiera, i doni dello Spirito Santo per comprendere la nostra natura, e far luce su chi siamo veramente.

Non è facile accettare la condizione di miseria interiore in cui viviamo ed intuire fino a che punto può spingersi la nostra crudeltà: non erano forse uomini come noi coloro che hanno ucciso il Figlio di Dio in croce?

Se il male, allora, è dentro di noi, chi ce ne libererà? È una domanda drammatica, perché la condizione umana che si svela agli occhi illuminati dalla grazia abbraccia anche tutta l'esistenza del mondo. San Paolo dice che pure la natura aspetta la liberazione dalla corruzione; anche il mondo,

perciò, insieme agli uomini, è collocato in questa dimensione, ancorata al tempo fino alla seconda venuta di Cristo. Il dramma consiste nel senso di sgomento che può nascere dal sentirsi chiusi in una prigione, la prigione del proprio io e della natura, entrambi corrotti. Sorge spontaneo un grido rivolto oltre le sbarre: “Chi può liberarmi?”. Sorge anche spontaneo il chiedersi perché sia così.

Nessuno ha risposte e soluzioni, eccetto la Chiesa Cattolica, testimone dell’opera di Dio e dei fatti che sono accaduti all’inizio della creazione; essa, spiegando la condizione umana, ne abbraccia la salvezza portata dallo stesso Cristo.

E in che cosa consiste questa salvezza dell’uomo e del mondo? Partendo dalla consapevolezza della propria condizione inesorabile di peccato, vediamo in Gesù la via per ritornare liberi, ossia puri, senza macchia. Liberi di vivere come Dio Padre ci ha pensato, in armonia e gioia. Liberi di ritornare immortali nel corpo e nell’anima.

Nella sua immensa bontà il Padre, maledicendo Adamo ed Eva dopo il peccato originale, ha lasciato loro l’immortalità dell’anima, affinché anche noi oggi, loro discendenti, pur vivendo in una condizione di morte, possiamo ancora sentire, grazie alla buona semina, il richiamo dell’eternità. Gesù nel suo percorso terreno ha mostrato cosa dobbiamo fare per risorgere con i nostri corpi, come ha fatto Lui; ha mostrato come sconfiggere il male dentro di noi e liberarci dalla prigione.

Si capisce, allora, come sia di vitale importanza pregare perché Dio doni la grazia di acquisire la corretta visione del mondo e di noi stessi, dato che la chiave per uscire dalla prigione ci è già stata consegnata e sarebbe veramente straziante apprendere in punto di morte che siamo stati noi a voler rimanere in gabbia rifiutando Cristo e la sua Chiesa, illudendoci di essere già liberi o peggio ancora di essere salvati da altre proposte religiose e/o spirituali che non risolvono il problema cosmico del male alla fonte.

L’insegnamento della Chiesa è cattolico perché abbraccia tutto. È la vera filosofia dell’esistenza quella che si rivela davanti ai nostri occhi leggendo e meditando i Vangeli e tutta la Sacra Bibbia, è la visione escatologica dell’esistenza di ciascuno, dell’umanità e della materia stessa.

CATECHISMO AI RAGAZZI: COME INSEGNARE LA FEDE

Paolo Riso

Un illustre sacerdote e padre delle anime – don Angelo Fasolio – nei corsi tenuti ai catechisti offriva queste ottime indicazioni per insegnare bene ai piccoli (ma anche ai grandi) le Verità della nostra Fede. Da un foglio degli anni '60 del secolo scorso trascrivo adattando: “È ai vescovi e ai sacerdoti che è affidata in primo luogo la missione di trasmettere la Fede. Ma ai genitori è dato il privilegio di porre i primi fondamenti della vita cristiana, a partire dalla prima fanciullezza. Dopo, parroci coadiuvati da catechisti davvero cattolici, ben preparati, completeranno al meglio l’opera catechistica iniziata dai genitori. In quale modo? Ecco tre principi da tenere presente:

1) – l’essenziale è spiegare al bambino che lui come creatura è un figlio di Dio, chi è Dio e come Egli ha voluto unire la sua vita divina a quella di ogni bambino, facendo di lui un tabernacolo vivente. È l’inizio di una meravigliosa storia che è indispensabile raccontare partendo dal libro della Genesi. Si deve insegnare la Fede come una storia: la storia della salvezza. Il fanciullo ama assai le storie. E il cristianesimo è una lunga e affascinante storia d’Amore.

Questa “storia della salvezza”, narrata con toni vivaci e coinvolgenti, pone nei fanciulli i fondamenti della Fede: l’idea della paternità di Dio, della sua onnipotenza e onniscienza, della sua iniziativa d’amore per ogni uomo. Dio non abbandona mai il suo popolo.

2) – In questa lunga storia occorre far risaltare una Persona vivente, Gesù Cristo, farlo conoscere e amare al di sopra di tutto e far comprendere il senso della sua vita, della sua predicazione e del suo sacrificio. Abituamo i fanciulli a guardare la vita di Gesù Cristo come il nostro modello e la sua Parola come la nostra Legge. Poi non separiamo mai Gesù da sua Madre. Ognuno sa che ispirare a un bambino una grande fedeltà a pregare la Madonna è come garantirgli la sua salvezza eterna.

3) – Infine un terzo principio: insegnare la fede è insegnare la vita interiore, il cui fondamento è la Grazia santificante. Cosa difficile all’inizio: il bambino è superficiale, per di più, oggi, distratto da altri interessi. Nell’ambiente “super-tecnologico” di oggi, il “mondo invisibile”, il “mondo di Dio” può apparirgli come irreali. Egli non pensa, o vi pensa poco, alla sua anima. Tuttavia, la Grazia è la realtà più preziosa, di cui occorre parlare ai fanciulli come della realtà più importante e più consolante che ci sia.

Questa educazione all’interiorità occorre accentuarla durante l’adolescenza. A una madre di famiglia un illustre vescovo francese indirizzava questi consigli: cercate di far gustare Dio al vostro bambino, fategli capire che si tratta di rientrare sovente dentro di sé per trovarvi Dio, perché il suo Regno è dentro di noi. Si tratta di parlare semplicemente a Dio, in ogni ora, per confessargli i nostri difetti, presentargli le nostre necessità e prendere con Lui gli impegni necessari per educarci al meglio a essere a Lui graditi. Si tratta di ascoltare Dio nel silenzio interiore, prendere la felice abitudine di agire alla sua presenza, fare ogni cosa per suo amore e ritrovare questa divina presenza ogni volta che ce ne dimentichiamo”.

Spesso l’insegnamento della Fede non è abbastanza incentrato su questo Mistero fondamentale del cattolicesimo, mentre i catechisti, spesso più umanitaristi che veri cristiani, non ne sono consapevoli. “Tutto sta qui: Gesù Cristo mi ha amato e si è sacrificato per me; e io che cosa faccio per Lui?”. Io catechista – e ogni bambino che mi è affidato – facciamo della nostra vita una continua conversazione con Lui! Fai il catechista? Sappi che non ti è possibile trasmettere la Fede, attrarre le anime dei piccoli a Gesù Cristo, se il Figlio e il Padre non fanno sentire in quelle anime l’attrazione verso di loro.

Ed è così che il catechista vero si prepara a fondo con lo “studio remoto” e con quello immediato prima di ogni lezione. Poi si mette in ginocchio prima di ogni incontro di catechismo e prega: «*O Padre, attira queste anime al Figlio tuo!*» (Gv 6,44), «*Gesù, attira tutti a Te!*» (Gv 12,32).

LA SANTA MESSA E LE FESTE LITURGICHE

don Thomas Le Bourhis

È attraverso il concetto di “memoriale” che il catechismo conciliare vuole illustrare la dottrina cattolica sul sacrificio della S. Messa. L'errore è tanto più ingannevole dal momento che il Canone tradizionale afferma effettivamente che si fa memoria della beata Passione di Nostro Signore. La domanda che ci poniamo è se è proprio questo il concetto che permette di definire il mistero come ci è stato rivelato, oppure se il memoriale è soltanto un aspetto o una proprietà del sacrificio liturgico. L'insegnamento della Chiesa – che stiamo per esporre – ci permetterà di rinnovare la nostra devozione per la santa Messa e apprezzare meglio le belle feste che celebriamo.

Cosa realizzano le celebrazioni del calendario liturgico? Non si tratta di rinnovare realmente eventi che appartengono al passato. Nessuno ha mai pensato che Gesù Bambino nascesse di nuovo ogni 25 dicembre! Significa forse che i misteri della vita di Nostro Signore altro non sono che un ricordo, una semplice commemorazione? Sarebbe inesatto affermarlo. Se da una parte Dio non può fare che il passato sia il presente (ciò che è assurdo!), dall'altra vuole benedire tutte le generazioni che si uniranno a suo Figlio mediante la fede. La liturgia, che è «*il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo*» (Pio XII, Enciclica *Mediator Dei* sulla liturgia), ha il potere di comunicare le grazie che i contemporanei del Salvatore hanno ricevuto mentre si compivano i misteri della sua vita. Si tratta ovviamente di grazie attuali, cioè di luci e di forze che permettono ai cristiani di imitare Cristo, anzi di lasciare che Egli viva in essi: «*Rievocando questi misteri di Gesù Cristo, la sacra liturgia mira a farvi partecipare tutti i credenti, in modo che il Capo divino del Corpo mistico viva nella pienezza della sua santità nelle singole membra*» (Pio XII, *ibidem*).

Ma la santa Messa come dev'essere considerata? Una celebrazione vera e autentica, accompagnata da soccorsi divini, oppure una semplice commemorazione? Per i modernisti la santa Messa non è una celebrazione

che rende l'evento reale: per essi l'evento della Croce non è maggiormente presente sull'altare quanto la nascita di Cristo il giorno di Natale o l'attraversamento del Mar Rosso ricordato dagli Ebrei dell'Antico Testamento a Pasqua. La fede cattolica, invece, considera la celebrazione della santa Messa come un evento vero e autentico e obbliga i fedeli a confessare che essa è un vero ed autentico sacrificio: *«Si tratta, infatti, della stessa identica vittima e lo stesso Gesù si offre ora per mezzo dei sacerdoti, Egli che un giorno si offrì sulla Croce. Diverso è solo il modo di offrirsi»* (Concilio di Trento, sessione XXII). Siccome sotto le apparenze del pane e del vino sono realmente presenti il Corpo e il Sangue di Nostro Signore, così ogni volta che un sacerdote celebra la santa Messa l'atto mediante il quale il Figlio di Dio ci ha salvato viene rinnovato: *«Il sacrificio della Messa è sostanzialmente il medesimo della Croce, in quanto lo stesso Gesù Cristo, che si è offerto sopra la Croce, è quello che si offre per mano dei sacerdoti, suoi ministri, sui nostri altari»* (Catechismo san Pio X).

«L'augusto sacrificio dell'altare non è una pura e semplice commemorazione della Passione e morte di Gesù Cristo, ma un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente, il sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla Croce offrendo al Padre tutto Se stesso, vittima graditissima» (Pio XII, *ibidem*). In quale misura la santa Messa è anche un memoriale? Se il sacrificio dell'altare contiene tutta la "sostanza" del sacrificio della Croce, cioè la medesima offerta della medesima vittima mediante il medesimo Sacerdote, non lo realizza, però, allo stesso modo: Nostro Signore non muore durante la consacrazione, ma la separazione sacramentale del suo Corpo e del suo Sangue – che commemora l'immolazione dolorosa del Calvario – è davvero reale.

È, quindi, il *«sacrificio cruento di Cristo che si rinnova senza interruzione sui nostri altari in modo incruento»* (Pio XI, Enciclica *Miserentissimus Redemptor* sulla riparazione al S. Cuore). Nostro Signore non soffre più, ma è realmente presente nella medesima offerta di Sé per comunicarci le sue grazie e la sua forza.

LA SEDUZIONE COSMICA [2]

Orio Nardi

«Tutti hanno peccato»

«Per un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per il peccato la morte; così anche la morte si trasmise a tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Rm 5,12). Al di là delle obiezioni suscitate dalle ipotesi evoluzionistiche e poligenistiche – che non superano il valore di ipotesi discusse dagli stessi scienziati – resta il fatto dell’universale e invincibile peccabilità umana, fatta eccezione della Madre di Dio e di Gesù. Ogni uomo è soggetto alla tentazione e alla caduta. Questa peccabilità ognuno di noi la porta inevitabilmente in sé, e si manifesta fin dal primo schiudersi della ragione. La nostra esistenza zampilla da una fonte inquinata, e il peccato ci raggiunge continuamente per varie vie: di origine profonda (peccato originale), di predisposizioni ataviche (ereditarietà), di contaminazione sociale (cattivi esempi), di suggestione diabolica (tentazione). Siamo necessitati a peccare? Entro un certo limite sì. Sono illuminanti, a questo proposito, alcune affermazioni del Concilio di Trento: – nessuno può evitare interamente certe fragilità semideliberate, commesse, cioè, senza piena avvertenza o deliberato consenso (salvo il singolare privilegio concesso a Maria Immacolata); – nessuno a lungo andare può evitare cadute gravi (peccati mortali) senza l’aiuto speciale di Dio (grazia attuale): nella vita si presentano situazioni tali per cui l’uomo, per quanto moralmente agguerrito, lasciato alle sue forze cade necessariamente in peccato grave. Dato che Dio non può condannarci ingiustamente all’inferno se non ci dà un mezzo per evitare qualsiasi caduta grave, una via di uscita dal peccato grave ci deve pur essere; il Concilio afferma che l’uomo, con l’aiuto speciale di Dio, può evitare qualsiasi peccato; la garanzia per ottenere questo aiuto è data dall’umile ricorso a Dio mediante la preghiera. Alla preghiera, infatti, Gesù stesso ha legato le sue promesse più decisive: *«In verità vi dico, qualunque*

cosa chiederete al Padre mio nel mio Nome, ve la concederà»; se si può discutere sul valore di questa promessa per ottenere altri doni di Dio, non si può dubitare che essa vale per ciò che è così strettamente congiunto alla nostra salvezza, come l'evitare il peccato grave. La chiave della vittoria sul peccato è, quindi, nelle nostre mani: è la preghiera perseverante, soprattutto nel momento della tentazione. Vale il detto di Sant'Alfonso: *«Chi prega si salva, chi non prega si dann»*. Il peccato ha invaso l'orizzonte degli esseri creati con la forza di una contaminazione cosmica, che investe ogni essere razionale e si ripercuote perfino sulla natura, per cui *«l'intero creato geme e soffre»* anelando alla liberazione finale (Rm 8,18s). I flutti di questo dramma cosmico si ripercuotono sulla nostra scogliera personale; a nostra volta siamo divisi entro noi stessi tra il bene e il male; come l'intero cosmo, la nostra coscienza diventa campo aperto dove Dio semina il buon grano e Satana la sua zizzania. La lotta contro il male ci impegna personalmente, senza vie di uscita, e costituisce il senso profondo della nostra esistenza: al di là dei diversivi portati dalla vita, siamo in questo mondo per elaborare la nostra scelta definitiva nei confronti di Dio. *«Viviamo appena in tempo per maturare il nostro atto di fede»* (L. Dogo). Il senso globale di questa lotta è illustrato nel libro dell'Apocalisse.

Il senso del peccato. Fatte queste premesse, meditiamo sul senso del peccato, penetrandone la gravità alla luce del giudizio di Dio e non dei vani giudizi degli uomini. S. Ignazio negli Esercizi ci invita ad attingere la misura del peccato da tre fatti storici: il peccato degli angeli, il peccato di Adamo, il peccato di un uomo qualunque caduto nell'inferno. Gli angeli pervertiti, *«essendo creati in grazia, non volendo cooperare con la loro libertà a prestare riverenza e obbedienza al loro Creatore, nell'atto di montare in superbia furono trasformati in malizia e dal Cielo precipitati nell'inferno»* [50]. L'angelo è intelligenza pura; il suo intuito penetra come folgore le profondità dell'essere con particolare intensità; il suo pervertimento è pure fulmineo e definitivo, senza vie di recupero; la sua perversione ci risulta incomprensibile, poiché egli si trova in un piano dell'essere

diverso dal nostro; però sappiamo dalla Rivelazione che il peccato lo ha dannato nell'inferno. Essendo Dio giusto e non potendosi ingannare nel giudizio, si deduce che il peccato degli angeli fu terribilmente grave. Ma fu grave anche il peccato dei nostri progenitori: Adamo ed Eva erano stati arricchiti di grazia e di luce speciale; la loro disobbedienza, scaturita dalla superbia, li fece decadere dallo stato di grazia e li espose alla morte; il loro peccato trascinò l'intera discendenza umana in tanta corruzione e tanti mali. Anche qui il giudizio di Dio è obiettivo: dai mali che gravano sull'umanità nell'intera storia si deduce che il loro peccato agli occhi di Dio fu immenso. È verità di fede che un uomo che compare al giudizio di Dio con un peccato mortale sulla coscienza merita l'inferno. Il peccato, che il mondo irride con tanta superficialità fino a vantarsene, non è cosa leggera: è un abisso insondabile di iniquità. Questo abisso si misura nel confronto tra la piccolezza dell'offensore e la grandezza infinita di Dio. Di fronte a questi peccati S. Ignazio invita ad applicare la memoria per ricordare e l'intelletto per capire, al fine di *«maggiormente confondermi, confrontando... quante volte io ho meritato l'inferno per i molti miei peccati»* [50s].

La meditazione sui tre peccati termina negli esercizi con questo colloquio: *«Immaginando Cristo nostro Signore presente e posto in croce, mi chiederò: come mai, essendo Egli il Creatore, è giunto fino a farsi uomo, dalla vita eterna alla morte temporale, e così a morire per i miei peccati? Similmente, guardandomi dentro: che cosa ho fatto per Cristo, che cosa faccio per Cristo, che cosa fare per Cristo? E infine, vedendolo così e così confitto in croce, discorrere su quei sentimenti che si presenteranno»* [53]. (Fine)

HALLOWEEN: FESTA DEL DIAVOLO E ORRENDA FESTA DEL TERRORE

*don Enzo Boninsegna**

Un fenomeno diabolico in crescita – Puntuale come ogni anno il 31 ottobre ritorna tutti gli anni la festa di halloween. Qualcuno ha detto, facendo centro, che Satana è la scimmia, cioè l'imitatore di Dio. E infatti: per secoli noi cristiani abbiamo celebrato, il 1° novembre la festa di tutti i Santi; la celebriamo ancora, ma come tutte le cose del cristianesimo anche la festa di tutti i Santi è in declino, mentre è in continuo aumento la festa di halloween. E addirittura arriva il giorno prima della nostra festa cristiana. Mentre la festa di tutti Santi celebra tutti coloro (famosi o ignoti, proclamati santi o meno) che hanno speso bene la vita secondo gli insegnamenti del Signore Gesù Cristo, la festa di halloween celebra il demonio... ovviamente mascherato, dietro uno slogan, apparentemente allegro: “scherzetto o dolcetto”. Frotte di bambini vanno a bussare a tante porte con questo slogan ingenuo e il loro sorriso un po' ebete, ma sotto la festa di halloween ci stanno ben altre miserie: occultismo, magie, messe nere, violazione di cimiteri... per questo è battezzata anche la “notte delle streghe”.

Un'ex-prostituta, Doreen Irvine, vissuta per anni nel satanismo e poi convertitasi al cristianesimo, ci ha lasciato una preziosa testimonianza: “Se le madri e i padri sapessero il significato di questa festa, non la nominerebbero nemmeno davanti ai loro figli”. E invece, questa festa va crescendo di anno in anno grazie a mamme e papà incoscienti che si illudono di far divertire i loro figli e non si rendono conto che li stanno rovinando, facendo dimenticare la festa di tutti i Santi e facendo spazio, al suo posto, alla festa del demonio. Una patita di questa festa falsa, assurda e diabolica, che ha voluto restare anonima, ha detto: “Il nostro appuntamento era in un cimitero, dove violavamo alcune tombe e profanavamo delle ossa con uno specifico rituale e poi le distruggevamo”. E, guarda caso, ogni anno la cronaca registra la violazione di alcune tombe nei nostri cimiteri. E poi le messe nere con Ostie consacrate per esprimere odio a Gesù Cristo: una orrenda parodia delle nostre sante Messe. Queste

messe nere si fanno tutto l'anno, ma la festa Satana le predilige e degli ex-cristiani, rinnegata la loro fede, si prestano per queste orrende profanazioni di quanto abbiamo di più sacro.

Un festa dannosissima – Chiaro che ciò che viene dal diavolo non può mai far del bene all'uomo. Si sono registrati, negli anni passati, casi di avvelenamento per dei bambini ingenui che hanno mangiato le caramelle o i dolcetti ricevuti. Lo scorso anno a Seul, una calca soffocante in occasione di halloween si è conclusa con 150 morti. E qua e là, per il mondo, sparatorie varie hanno tolto la vita a diverse persone. E gli incidenti stradali non si contano con le frotte di bambini in giro per le strade di sera. In Canada le forze dell'ordine, nella settimana di halloween del 2008, hanno registrato il 20% in più di reati violenti, l'11% in più di violazioni delle proprietà e il 53% in più di consumo di stupefacenti. “Il conteggio dei crimini violenti di halloween è addirittura circa il 50% più alto rispetto a qualsiasi altra data dell'anno”. Questo detto da James Alan Fox, già preside della Northeastern University di Boston. Evidentemente il diavolo, che è instancabilmente all'opera tutti i giorni dell'anno, nella sua festa, “lavora” molto di più e molto “bene”.

E i cristiani... abboccano – Don Gabriele Amorth, famoso esorcista ha definito “halloween come una trappola del demonio che le prova tutte”. E don Francesco Bamonte, presidente dell'Associazione Internazionale Esorcisti, cita “La ricorrenza di halloween è nel calendario degli occultisti, dei maghi e dei cultori di Satana, è, per loro, una delle festività più importanti. Le conseguenze anche gravi nei giovani che si avvicinano a questo mondo sono evidenti non solo sul piano spirituale, ma anche sul piano dell'integrità psicofisica”. Anche don Aldo Bonaiuto, consigliere dell'Associazione Internazionale Esorcisti e animatore generale del Servizio Anti-Sette, che assiste le vittime delle sette e i loro familiari, dice la sua su questo tema rovente: “Non c'è nulla di cristiano e nemmeno di umano in questa festa del demonio, mentre invece c'è tutto di demoniaco. Il mondo dell'occultismo lo celebra con i propri rituali come grande momento propiziatorio e – a loro dire – di grandi energie malefiche... Se un significato pseudo religioso c'è in halloween, è quindi solo in negativo. In questi ultimi decenni il mondo dell'esoterismo ha trasformato questo avvenimento in un rituale

collettivo altamente propagandistico, interessando e coinvolgendo i bambini e i giovani”.

I negozi che in questa occasione vendono oggetti orribili ci guadagnano parecchio perché le mamme portano i loro figli a fornirsi di maschere e di tante altre porcherie che poi useranno nella festa. Oltretutto educano i figli all’orrido e, per qualche bambino, anche alla paura davanti a certe immagini. Genitori... pessimi educatori! Anche in questo caso, come in altre faccende, non pochi cattolici cadono in trappola e si fanno celebratori di questa festa stupida e diabolica. Per cui abbiamo scuole materne cattoliche e alcune parrocchie che si credono all’avanguardia e festeggiano Halloween. Credono di far divertire i bambini, ma in realtà li corrompono. Anche in questo abbiamo dei cattolici alla scuola del mondo: bel risultato!

Di male in peggio – A Reggio in una chiesa, a Varese in parrocchia e a Venezia streghe e mostri in oratorio. Mentre gli esorcisti lanciano l’allarme sulla trappola mortale di una festa che è entrata in casa cattolica, il **prete Dj** della GMG si esibisce nella festa esoterica di Ferrara. C’è una halloween ancora più subdola che si insinua tra le porte del cristianesimo. È favorita da parroci e sacerdoti che non comprendono l’intrinseca pericolosità di una festa che esalta il mondo orrendo delle tenebre (streghe, vampiri, demoni...) coprendolo con l’ingenuità dei bambini, dei dolcetti e degli scherzetti. Quello dell’infiltrazione di questa festa pagana ed esoterica dentro le strutture della Chiesa cattolica è un universo ancora tutto da scoprire, nonostante negli ultimi anni abbiamo assistito a episodi di ambiguità. Quest’anno alcuni episodi fanno riflettere sul fatto che forse, la netta demarcazione tra il fuori e il dentro la Chiesa, si stia rompendo, almeno stando alle informazioni giunte all’orecchio della Bussola. Dice il parroco di Castelseprio (Varese): “Penso che ormai la festa di halloween sia una cosa che i bambini, piaccia o no, aspettano con ansia. Io ero contrario, ma ai bambini piace, si divertono e penso che farli non festeggiare sia brutto, questi bambini hanno il diritto di divertirsi”.

Mi fermo qui, non riporto oltre quanto dice la... “Bussola Quotidiana”

*da “*Combatti la buona battaglia 13*”, pro-manuscripto, 2023

PERCHÉ LA MADONNA APPARE

Padre Serafino Tognetti

Papa Leone XIII ebbe, negli ultimi anni dell'800, al termine di una Messa, una sorta di visione. Gli parve di vedere il mondo che si spaccava in due, molti demoni che uscivano e si spargevano per tutta la Terra. Capì che era iniziata una terribile guerra e una voce interiore gli fece intendere che al maligno era stato concesso un secolo di tempo per scorrazzare sulla Terra. Fu un'esperienza talmente forte che, quando terminò la Messa, si mise immediatamente a tavolino e scrisse una preghiera a san Michele Arcangelo, quella famosa che anche oggi si recita: "*San Michele Arcangelo, soccorrici nella lotta...*". Poi diede ordine a tutta la Chiesa che tale preghiera si recitasse al termine di ogni Messa. Così fu fatto, fino alla riforma liturgica dopo il Concilio Vaticano II, che l'abolì. A mio parere sarebbe stato meglio conservarla, ma in ogni caso chi vuole può sempre recitarla.

Dunque, siamo in guerra, non contro eserciti di carri armati e di missili, ma contro le potenze del male, scatenate sulla Terra. Non a caso, proprio mentre la battaglia ferve, la Madonna appare in diverse parti del mondo. I due schieramenti sono venuti alla luce, sono sul campo. Quando si parla del maligno, necessariamente si deve parlare anche della Madonna, perché la battaglia ha due contendenti. Il problema sorge quando noi neghiamo esservi una guerra in corso. La nave affonda e i topi ballano dicendo: "Che c'importa? La nave non è nostra...".

Voi direte: la guerra è nella nostra anima, è faccenda spirituale, non può riguardare gli eventi del mondo. Certo, però la Madonna parla anche di dottrine atee; di Russia, di scontri di civiltà, di mode pubbliche che offendono il pudore. Nel nostro Occidente c'è una campagna continua di negazione di Dio. L'Europa, la nostra antica civiltà, fondata sul cristianesimo, di fatto sta rinnegando le proprie radici. Pensate che Charles de Foucauld, nato in terra cristiana, si convertì e cominciò a farsi tante domande su Dio andando in Marocco dove non c'era neanche un cristiano, vedendo come pregavano gli arabi. Tornò in Francia e disse agli amici: "Quelli ci credono davvero, io invece non credo più

in nulla”. Non si fece musulmano, ma cristiano; si convertì al Signore; ma rimase sempre colpito dallo spirito di adorazione di quelle popolazioni. In Occidente se negli uffici, nelle scuole, nelle fabbriche, parli di Gesù, della Madonna, della Chiesa, sei oggetto di derisione. In Occidente ci si vergogna di Cristo. Il campo di battaglia è dunque qui, perché il maligno ha tolto Dio dal cuore dell’uomo. È il modo di combattere di Satana: convincere che Dio non c’è o, se c’è, non è buono, non deve essere amato o seguito. Il maligno distrae l’uomo dal problema di Dio, il nostro Salvatore. Allora la Madonna appare continuamente, in modo sempre crescente, supplicando il ritorno a Dio, la conversione, l’unione con Lui. Non chiede mai che si facciano opere di pubblica utilità (ospedali, scuole, riunioni pastorali, etc.), mai! Supplica piuttosto il ritorno continuo alla fonte, ossia ridiventare figli di Dio. Se Maria santissima ha portato Gesù nel mondo e se adesso la sua presenza è così continua, significa che è imminente la seconda venuta di Cristo? La santa Vergine invita alla conversione; parla di castighi, di avvenimenti mondiali, e tutto ciò ci fa pensare a qualcosa di grande, come fu per l’antico popolo d’Israele che uscì dall’Egitto per andare verso la Terra Santa. Lì vi fu un popolo intero che fu strappato da una nazione ove era ridotto in schiavitù e condotto in altra terra; similmente qui pare che la Vergine Maria guidi un popolo intero da un modo di vivere soggiogato da Satana ad un altro in cui dovrà regnare incontrastata la Legge di Dio. E non si parla di singole anime, ma di fatti mondiali, avvenimenti storici, visibili. Coloro che ascoltano la voce della Vergine e le obbediscono sono le anime semplici del popolo di Dio, la cui caratteristica è quella di non apparire; esse traggono la propria forza dall’esempio della Madonna, che rimase invisibile agli occhi del mondo, quando era a Nazaret, pur essendo la Regina del Cielo. Nei messaggi c’è l’insistenza continua di vivere questo tempo in grazia di Dio, tornando alla preghiera con un movimento forte di conversione. Gli “schieramenti” sono già fatti, adesso è il tempo di dedicarsi a vivere le sue indicazioni di Grazia. Dopo non ci sarà più tempo. Queste sono cose molto serie, perché bisogna rispondere responsabilmente alla gravità dei giorni che viviamo. Satana ci è alle costole, l’urgenza diventa sempre più incalzante. Non dobbiamo avere paura, però occorre essere ben desti.

A Rue du Bac

A Parigi nel 1830 la Madonna apparve in un monastero di suore in modo

assai singolare. Una novizia visitandina, la giovane Caterina Labouré, stava dormendo di notte nel dormitorio. Ad un tratto sentì una mano che la destava, ed era un bambino di tre, quattro anni – strano, in un convento di suore – che la invitava a seguirlo in cappella. Lei, semplicissima, lo seguì fino a giungere in chiesa, dove trovò seduta la Vergine Maria che l’attendeva. Vi fu un lungo colloquio nel quale la Madre di Dio parlò della guerra che stava arrivando, dei fatti imminenti, della medaglia miracolosa. La corporeità della Madonna fu tale che la veggente appoggiò la testa sulle sue ginocchia, ricevendo da lei anche una carezza sulla testa. Quando si fece la ricognizione della salma di Caterina Labouré, si trovò che tutto il corpo era consumato tranne gli occhi e le mani: gli occhi che l’avevano vista e le mani che l’avevano toccata! Nell’immagine che la Madonna chiese di coniare sulla medaglietta, Ella appare a braccia allargate, con i piedi sul mondo, e sotto i piedi il serpente.

Questa è la prima grande apparizione in cui la Madonna sembra voler prendere in mano le redini del mondo o, meglio, nella quale parla di fatti mondiali e indica la via per vivere gli avvenimenti che succederanno. Ella ha il mondo sotto di Sé e il serpente schiacciato sotto i suoi piedi; sappiamo quindi come la battaglia andrà a finire. L’immagine annuncia un combattimento, ma anche la sua conclusione: sarà mondiale (tutta la Terra) e vittorioso (il serpente schiacciato). La Madonna portava alle dita delle mani degli anelli dai quali uscivano dei raggi (le grazie); alcuni raggi però erano scuri ed erano – spiegò – le grazie che gli uomini non chiedono. La grazia dunque passa da Maria, mediatrice di ogni grazia. La forza scaturisce da Lei, la vincitrice. Nel retro della medaglia miracolosa è raffigurata una M con una croce sopra e due cuori sotto. La M significa Maria; la croce: *in hoc signo vinces*; i due cuori: Gesù e Maria.

Tale medaglietta della battaglia è il distintivo per andare in guerra. Non è forse vero che ogni esercito ha i propri abiti, i distintivi, i fregi di riconoscimento? Ebbene, anche noi li abbiamo, ce li ha dati il Generale di Corpo d’armata in persona, sono il nostro distintivo (che portiamo al collo): l’immagine della Vergine Maria, la M, la croce, i due Cuori. Per questo motivo la Madonna esorta a indossare la medaglietta sacra, perché ci riconoscano per quello che siamo, e ci riconosciamo tra noi.

Tratto da: *La Vergine Maria*, Ediz EBS Print, 2019

**«NON VOI AVETE SCELTO ME
MA IO HO SCELTO VOI»
(SECONDA PARTE)**

Tommasina

Riportiamo il testo di una conferenza tenuta a Bologna da **P. Senner Walter, OP (1948-2020)**, durante il Convegno “*La figura e il pensiero di Padre Tomas Tyn, OP*”, organizzato dall’Associazione “Cenacolo di San Domenico”, nei giorni 2-3 dicembre 2011.

Nell’estate 1969 Tomas venne con la nonna (babushka) a Warburg ove c’era il noviziato tedesco. Fu ricevuto dal maestro dei novizi P. Lambert Smith, che fu provinciale dal 1970 al 1979, dopo aver fatto il dottorato all’Angelicum a Roma. Era un religioso molto mite, molto umano, ma anche osservante. P. Lambert mi chiamò perché mostrassi a Tomas il convento, mentre la nonna restò nel parlatorio.

Durante la visita egli si dimostrava molto deciso e sicuro della vocazione religiosa. La scelta dell’Ordine domenicano era motivata dalla sintesi di vita attiva e contemplazione, azione e preghiera. Parlando dei gesuiti mi diceva che non gli piaceva che non avessero una preghiera in comune. Lui aveva un interesse particolare per la Chiesa, specialmente il coro e la biblioteca. Parlando in tedesco diceva: “Babushka (nonna), vi è una grande sala piena di libri!”. Era particolarmente entusiasta quando poteva pregare nel coro l’ora nona, quando si recitavano ancora in latino tutte le lodi, anche minori. Nel settembre arrivò per il postulato che allora durava solo 10 giorni. Ebbi l’onore di essere il suo angelo custode, cioè lo affiancai per tutto quello che di pratico poteva essere utile da conoscere sulla vita del noviziato. Così parlammo della vita religiosa, della liturgia e si sviluppò tra noi una simpatia e poi un’amicizia spirituale. Mi ricordo che Tomas raccontò che durante la primavera di Praga aveva ottenuto una borsa di studi per andare a Digione, in Francia, dove aveva incontrato padre Ferret, a quel tempo cappellano delle scuole superiori. Questo incontro è stato importante per la sua vocazione. Nel noviziato il summus magister era padre Mainer Loron, che poco prima era tornato dall’Angelicum, dove aveva fatto il suo dottorato sulla storia della Chiesa. Padre Mainer Loron era un uomo

che in precedenza aveva lavorato come muratore e aveva frequentato le scuole serali per finire gli studi superiori ed entrare nell'Ordine domenicano. Egli era anche un buon conoscitore della storia dell'Ordine, amante della preghiera, in particolare della preghiera eucaristica e di quella alla beata Vergine Maria, così come padre Tomas.

Il 28 settembre, vigilia della mia prima professione, Tomas fece la sua vestizione. Poi io lasciai la comunità per recarmi a Waberberg, ove iniziai i miei studi. Rimanemmo in contatto tramite lettere e lo incontrai di nuovo l'anno successivo all'inizio delle lezioni. Quando nel capitolo generale dell'anno 1970 a Warburg, P. Lamber Smith venne eletto provinciale, fu eletto anche maestro dei novizi. Il programma del noviziato di Tomas si conosce attraverso l'archivio della postulazione; è un manoscritto in tedesco e contiene i voti fatti, la costituzione e la storia dell'Ordine domenicano, la liturgia e i salmi. Tomas fu anche mio successore come curatore della biblioteca del noviziato.

Un aneddoto di quel periodo, quando ancora i testi liturgici non erano definitivi e tutto era provvisorio, è questo: i novizi avevano il compito di scegliere le letture per la Santa Messa quando non c'erano giorni con un ordo fisso e accadde che il giorno dopo l'elezione del nuovo provinciale Tomas scelse un brano del Vangelo (in questo caso molti pensavano che uno venisse eletto, ma poi non fu così) che diceva: «*Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi*». Tomas era un'anima candida, quindi non mise malizia in questa scelta. Quando venne a Walberberg fece due anni di studi; non voglio dilungarmi sui suoi docenti, mi limito a citare quelli più importanti per lui; uno di questi fu Otto Hermann Hesch, professore di teologia dogmatica, che era stato due anni in America all'università di Harvard, poi aveva lasciato l'Ordine ed era andato ad Hamurgher come insegnante di teologia ecumenica in un'università protestante. Hermann Hesch aveva non solo una mentalità ecumenica, piuttosto liberale, ma era anche un buon conoscitore di San Tommaso, per cui scrisse una dissertazione di mille pagine sulla dottrina della giustificazione, facendo il paragone tra San Tommaso D'Aquino e Lutero, con il risultato che nel 1999 questo documento divenne anche fondamento della dichiarazione comune tra la Chiesa e le comunità luterane, dichiarazione diversa dalla dottrina della giustificazione, che è veramente un ostacolo al riconoscimento della stessa fede in Gesù Cristo.

Tomas era al primo anno dei suoi studi, non solo quando partecipò alle lezioni del prof. Hesch, ma anche quando partecipò ad un seminario sulla dottrina eucaristica di San Tommaso, a cui contribuì con un lavoro già straordinario sulle citazioni di Sant'Agostino nella dottrina eucaristica di San Tommaso. Tomas era molto determinato nell'accettare la dottrina pura di San Tommaso, senza reinterpretazioni accomodanti, ed Herman Hesch acconsentì ad avere con lui alcune discussioni anche animate, che io ricordo, quando Tomas, da studente del primo anno, poté contraddire in maniera ben fondata questo professore famoso. Un altro professore di grande importanza fu Paolo Steinard, filosofo, che insegnava teologia morale, etica ed aveva un grande amore per il dialogo con i non credenti, ma anche lui era un buon conoscitore di San Tommaso. Possiamo dire che allora a Walberberg si studiava molto San Tommaso, ma a volte con teorie contrastanti sui problemi di quel tempo. Ne parleremo dopo, sono problemi che abbiamo anche oggi.

Fra' Tomas ha lasciato uno schedario di documentazione iniziato nel 1970 secondo le regole di Herman Hesch. Questo schedario aveva schede speciali nelle quali egli scriveva i progetti dei suoi lavori con schemi, indicazioni delle fonti e dati bibliografici esatti, con la citazione delle pagine consultate, e la collocazione del libro nella biblioteca frequentata, prima a Walberberg, poi a Bologna, dopo all'Angelicum di Roma. Così si può rintracciare con esattezza in quale momento e in che modo Tomas ha svolto quel lavoro. Aveva anche un quadernetto di appunti... con i vocaboli usati, soprattutto in tedesco, ma anche in ceco e nella lingua francese. Questo quaderno contiene pure la citazione dello stato di una persona, l'etimologia tipica di un altro professore, Sluder, di Warberberg, che insegnava la metafisica con l'interpretazione di un altro professore di Friburgo contro l'interpretazione di Gaigher e Cornelio Fabro.

Mi sembra che Tomas avesse scoperto l'importanza della partecipazione nella filosofia di San Tommaso in un momento preciso del grande congresso del 1974 a Roma su San Tommaso, precisamente quando padre Fabro tenne una conferenza; Tomas ebbe una discussione molto animata con lui dopo il suo intervento. Allora era molto critico, in accordo con l'influsso di Sluder... sulla linea di Carlus Mainzer, poi cambiò. Lo sviluppo di questo argomento sulla "secunda secundae" di San Tommaso si trova nell'introduzione alla filosofia di Idrish Smith. Nell'archivio della postulazione vi sono altri testi, manca, però,

quello sulla dottrina eucaristica di San Tommaso in Sant'Agostino. Manca anche una traduzione che ha fatto con me della prima parte della *Summa Theologiae* sotto la direzione di Otter Amantesc. Abbiamo due lavori importanti di questo tempo a Walberberg: lo sviluppo della cristologia in San Tommaso d'Aquino e un lavoro che era una contrapposizione a Lanner, che a quel tempo risentiva di un'opposizione ai filosofi esistenzialisti di Heidelberg, e Tomas già risentiva di questo. Tenne anche un seminario per gli studenti avanzati ed era accettato da Herman Hesch, che non era della sua opinione teologica; questo dimostra che la sua dottrina era fondata e in questo contesto non aveva opposizione.

Un grande lavoro fu da lui eseguito per il secondo anno di studi; normalmente si preparava una trattazione filosofica di circa cinquanta pagine; Tomas fece una tesi sulla quiete e il moto in Platone di duecento pagine seguito dal professore che insegnava filosofia antica e medioevale; egli commentò che quella tesi poteva essere anche una tesi di fine studi di licenza in filosofia.

Ricordo Tomas intento soprattutto a leggere e pregare. Aveva poco senso pratico, questo era il suo lato debole, ma aveva una grande disponibilità ad aiutare. Era uno studente con una capacità intellettuale straordinaria, ma al tempo stesso molto umile. Mai faceva ostentazione di quello che sapeva. Pregava molto, anche in privato; quando lo si cercava e non era in biblioteca o in camera era sicuramente in cappella. Studio e preghiera erano per lui tutt'uno. Anche durante i nostri viaggi in macchina o in treno pregava il breviario o recitava il rosario. Amava molto le orazioni di San Tommaso, soprattutto "Adoro Te devote" e "Pange lingua", e si commuoveva quando le si cantava; credeva di non avere una bella voce (era pessimista in questo) e cantava sommessamente. Nelle discussioni intellettuali, che amava molto più delle chiacchiere, badava agli aspetti sostanziali e sosteneva le sue opinioni, ma era sempre rispettoso delle opinioni diverse. Quando riteneva che le opinioni che i professori insegnavano non fossero esatte (ho fatto gli esempi) prendeva la parola senza timore di ripercussioni. Già nel primo anno di studi, quando partecipammo ad un seminario sulla dottrina eucaristica di San Tommaso con Otto Erman Hesch, Tomas difese con competenza il suo punto di vista, apprezzato ma non condiviso dal prof Hesch. In un altro caso un professore, che aveva presentato diverse tesi teologiche, fece la domanda retorica: "In questo caso qual è la fede cattolica?";

prontamente Tomas citò tutto a memoria il simbolo atanasiano in latino.

Ricordo quando un altro frate, oggi professore di teologia in un'università tedesca, mi disse: "Pensa che fra' Tomas dice che bisogna credere a tutto quello che è scritto sul Delsing! Io rispondevo, scherzando, che basta credere a quello che è scritto in grassetto". Ricordo anche una discussione con un giovane marxista ceco in un incontro organizzato a Walberberg alla fine della primavera di Praga. Questo marxista era in esilio in Germania dopo l'occupazione sovietica. Si chiamava Milan Kuchar ed era meravigliato che padre Tomas conoscesse così bene la dottrina marxista senza essere marxista. Raccontava una barzelletta sul comunismo: "Un contadino di un piccolo paese al tempo di Stalin è designato a partecipare al congresso del P.C. dell'Unione Sovietica. Al ritorno tutti erano interessati e questo contadino ha potuto dire felice ai suoi concittadini: "Abbiamo sempre sentito dire che il comunismo è per l'uomo e oggi finalmente posso dire che è vero, perché finalmente ho potuto vedere quest'uomo di persona!", naturalmente Stalin. Gli anni della nostra formazione sono stati faticosi per le diverse correnti presenti nel nostro Ordine domenicano, specialmente nella mia provincia teutonica. Dal mio ingresso nel noviziato (1968) fino alla mia ordinazione sacerdotale (1974) cento frati dopo la professione solenne lasciarono la mia provincia e tanti altri dopo la professione semplice. Anche il maestro dei novizi di quel tempo, dotato lettore del Vecchio Testamento, dotato ed originale, ma caotico nelle sue lezioni, se ne andò. La sua linea di pensiero in generale era che tutto è permesso. A Walberberg vi erano correnti diverse e la vita religiosa ne risentiva. La preghiera non era più quella canonica e si facevano esperimenti in attesa di una riforma definitiva della liturgia delle ore. Tomas ne risentiva molto: in quegli anni vi era un'atmosfera anti intellettuale e si insisteva molto sulla formazione pratica. Gli ambiti privilegiati erano l'ambito pastorale, sociale e quello scolastico e gli studenti si dedicavano più a questi aspetti che agli studi in senso stretto. Tomas ne pativa di più per la sua passione per lo studio, ma non se ne lamentava mai e i superiori non seppero della sua sofferenza fino a quando chiese il trasferimento a Bologna. Io, invece, feci capire il mio disagio e il provinciale mi diede la possibilità di andare a Lovanio per compiere studi più qualificati. Nell'ottobre 1971 il provinciale mi mandò a Lovanio per proseguire gli studi ma di tanto in tanto tornavo a Walberberg. Fra' Tomas si sentiva sempre peggio a causa delle innovazioni alla liturgia, e dell'orientamento degli

studi prevalentemente ostile alla tradizione. Aveva sentito parlare da padre Juri Vessely di una vita monastica più osservante a Bologna. Penso sia stato proprio padre Vessely a suggerire questo trasferimento. In Germania era iniziato l'orientamento pastorale e non era considerata grave la perdita, la trasfiliatura di un frate conservatore e studioso, come fra' Tomas, così il Provinciale gli concesse senza difficoltà il passaggio alla Provincia utriusque Lombardiae. Il padre provinciale Lamber Smith, primo maestro del noviziato, era dispiaciuto, ma, data la situazione, il bene personale di fra' Tomas era da tenere in maggior conto rispetto ad un futuro incerto nella nostra Provincia.

Quando fra' Tomas era a Roma all'Angelicum e a Bologna ci siamo mantenuti in contatto con lettere o incontri in occasione di convegni. Le conversazioni personali riguardavano per lo più la riforma dell'Ordine, gli studi in corso e fatti della vita personale. Da molte cose era ferito, ma di tutto parlava con umorismo. Parlava molto bene in latino e tedesco, come pure francese. Un po' meno inglese: sull'italiano voi potete giudicare meglio di me. In quegli anni con alcuni frati pensavamo alla possibilità di ritornare a una vita religiosa più conforme alla tradizione classica e alle prime costituzioni dell'Ordine domenicano. Auspicavamo una preghiera comune al centro, una maggiore semplicità nell'abbigliamento, nell'uso del denaro, nelle spese personali, una maggiore dedizione allo studio, soprattutto di San Tommaso, la fedeltà all'insegnamento della Chiesa e della tradizione tomista. Di questo fu promotore padre Ilario Spald, morto nel 1998, e vi faceva parte, oltre fra' Tomas e me, fra' Schoenburg, oggi cardinale a Vienna, ed altri delle province tedesche e della Boemia. Durante le vacanze estive trascorremmo un periodo di vita comune a Retz, una piccola città al confine della Repubblica Ceca, in un vecchio convento domenicano per sperimentare i nostri progetti.

Quando arrivammo là il clero della parrocchia teneva gli esercizi spirituali e noi ci facemmo carico delle Messe e delle confessioni, associando a questo canti in latino per esteso e la recita del S. Rosario. Inoltre avevamo reintrodotta l'ordine di tavola claustrale; difficile era per i vecchi Padri promotori sedere nei posti adeguati alla loro età, lasciarsi servire e non servire gli altri, mentre uno di noi faceva la lectio mensis. Abbiamo letto insieme i libri di Sant'Alberto Magno e San Tommaso D'Aquino, aiutato i vecchi frati nella raccolta dell'uva per il vino. In tutto questo fra' Tomas era instancabile, anche nei duri lavori manuali,

e chiedeva se fosse possibile pregare di più, anche la notte alle 2; era sempre in prima linea nei lavori intellettuali e manuali. Quando, però, l'istanza fu portata ai membri dei capitoli provinciali competenti, loro stabilirono che non era possibile assecondarla e noi ci attenemmo a quelle disposizioni.

Comunque, sfumato questo progetto, fra' Tomas scelse di fare tutto il possibile perché l'Ordine tornasse ad un tenore di vita più autentica.

Egli fu presente alla mia ordinazione, fece da diacono alla mia prima Messa, celebrata il 7 giugno 1974, ed io fui presente alla sua prima Messa l'anno successivo a Vislov, dove viveva la sua famiglia a motivo del lavoro del padre, medico nella clinica psichiatrica regionale.

Il giorno dopo la sua ordinazione presbiterale ci recammo insieme a San Pietro. Dopo esser passati insieme a baciare il piede della statua dell'Apostolo, Tomas si trattenne a lungo nella cappella del Santissimo. Mi disse di aver pregato per la sua terra, affinché finisse l'oppressione del nemico e Dio avesse misericordia del suo popolo. Non mi disse di aver fatto un voto, mi parlò solo di questa sua preghiera. Questo è conforme alla sua umiltà che non si vantava di niente. Nel contesto del grande congresso a Roma su San Tommaso l'anno precedente, 1974, in piazza S. Pietro conoscemmo uno svedese non credente, studente di filosofia. Accettammo il suo invito a bere qualche cosa insieme per continuare la conversazione iniziata. Lo svedese evidentemente voleva dimostrarci che noi non eravamo al corrente della filosofia contemporanea, ma fra' Tomas conosceva bene anche la filosofia recente come quella di Karl Popper e ... con grande pazienza continuò la conversazione, senza ostentare la sua superiorità, ma proponendo con molta oggettività il suo punto di vista. La conversazione si protrasse molto e così pure la bevuta. Alla fine lo studente veramente non aveva più argomenti e neppure la capacità di bere; era ubriaco e, sorreggendolo da una parte e dall'altra, lo accompagnammo, o piuttosto portammo, fino al suo albergo. Così era fra' Tomas: Verità e carità. Sono fermamente convinto che fra' Tomas era veramente un uomo Santo. (Fine)

MARIA E LA CHIESA [2]

San Lorenzo da Brindisi

La Chiesa e Maria alla conquista del Cielo

La Chiesa è quella Donna meravigliosa che Giovanni vide immersa nella luce del Sole, con dodici stelle sul capo e la Luna sotto i piedi. Dodici stelle, cioè i dodici articoli della fede che, attraverso la predicazione, essa porta incessantemente agli uomini. La Chiesa ha partorito e partorisce continuamente Cristo nel mondo con la predicazione del Vangelo, come Maria lo ha partorito nella carne: «*Clamabat parturiens et cruciabatur ut pariat*» (Ap 12,2). Il mondo non poteva comprendere gli ineffabili misteri della fede cristiana, specialmente il mistero della Trinità e dell'Incarnazione. Il mondo era immerso nell'ignoranza. Dio aveva posto il suo nascondiglio così profondo nelle tenebre che i popoli non lo conoscevano affatto, anzi lo negavano come lo stolto del salmo (10,102). Ma la Chiesa, assistita dallo Spirito Santo e da Cristo, ha instancabilmente predicato i misteri incomprensibili agli stessi Angeli e, a conferma della Verità, ha sopportato persecuzioni e martiri nelle sue membra da parte degli Ebrei, dei pagani e degli eretici, ha versato torrenti di sangue. «*La donna, vicino al parto, è nel dolore, ma, quando ha dato alla luce il bambino, dimentica il dolore e gioisce perché è nato un uomo*» (Gv 16,21). Così oggi la Chiesa può godere finalmente, perché ha generato Cristo nel cuore degli uomini.

Salomone parla d'una nave che porta i tesori dal lontano oriente. Vi possiamo vedere adombrata Maria, la nave celeste che porta alla terra i tesori di grazia, la nave vivente «*de longe portans panem suum*» (Prv 31,14), cioè Cristo. Come la fragile imbarcazione sulla quale gli apostoli lottarono tutta la notte contro le onde minacciose, così anche Maria nella vita fu flagellata dai flutti delle avversità. Si turbò al saluto dell'Angelo. Soffrì quando lo sposo Giuseppe la scoprì gravida, quando a Betlemme venne respinta da tutti gli usci, quando

fuggì in Egitto, quando cercò Gesù per tre giorni, quando una spada di dolore le trapassò l'anima per la Passione del Figlio. Maria fu tentata, come fu tentato Cristo, fu perseguitata come Cristo. Acque e venti, uomini e spiriti maligni la combatterono; ma, resa forte e invulnerabile dall'amore alla virtù e dall'odio ai vizi, sprezzante del mondo, solo amante di Dio, passò fra le tempeste. Non fu, come Cristo – viatore e comprensore – sempre assorta e beata nella contemplazione di Dio. Era come le altre creature una semplice viatrice, immersa spesso nell'oscurità del dolore senza uno spiraglio di luce. Ma placata finalmente la tempesta, Maria è riempita di gioia negli splendori della resurrezione di Cristo e terminata la vita, viene portata in cielo. La barca approda a Genezaret: c'è Cristo sopra. «*Ego sum, nolite timere!*» (Mc 6,50). Dove c'è Cristo non vi può essere infermità, né dolore. Miracolosa la navigazione di Maria nel mare della vita: prodigiosamente si stacca dalla riva – santa nella concezione e nella nascita – prodigiosamente salpa nelle libere acque – porta nel seno e dà al mondo Cristo – prodigiosamente approda nella piena luce della assunzione. Ma la nave pericolante nella tempesta, di cui parla il Vangelo, è pure figura della Chiesa.

Ci colpisce uno strano contrasto. Quando il popolo ebreo entra nel Mar Rosso, fuggendo davanti l'esercito egiziano, le acque si aprono e si solidificano come due banchi di ghiaccio a destra e a sinistra, lasciando libera nel mezzo una via spaziosa e sicura tra due montagne di cristallo. Invece al passaggio del popolo cristiano le acque si accumulano, le tempeste si scatenano più furibonde. Dovremmo concludere che Dio ama di più la sinagoga che non la Chiesa? No. Dio permette che la Chiesa sia perseguitata, ma non la lascerà perire. Sulla riva Cristo ci vede e ci segue, come quella notte vedeva gli apostoli affaticati nella navigazione. Ci lascia pericolare nel corpo per salvarci nello spirito. Per salvarci è necessaria la fede nella Divinità di Cristo. Ed è appunto in questo modo – nello spettacolo d'una Chiesa sempre perseguitata ma sempre vittoriosa – che Cristo ci dà una prova perenne della sua divinità. Gli apostoli non avevano compreso il miracolo della moltiplicazione dei pani – nota san Marco – «*perché il*

loro cuore era accecato» (Mc 6,52). Ma quando videro Gesù camminare sulle onde e Pietro avanzare incontro al Maestro, camminando sui flutti sconvolti, quando al comando di Cristo, videro placarsi la tempesta, allora «*lo adorarono ed esclamarono: “Sei veramente il Figlio di Dio”*» (Mt 14,33). I pericoli e le angosce passate valsero a ravvivare la fede, sopita nel loro cuore. Ecco perché Dio permette che siamo tentati e tormentati, perché sperimentiamo in noi la potenza divina.

Ma la Chiesa – la Donna vestita di Sole dell’Apocalisse, che ci ha partoriti nel dolore – arriverà, come Maria, all’approdo sicuro, fuori del tempo. Come la Vergine c’immergeremo anche noi nella Luce beatificante. Ma non basterà immergerci. L’occhio, fisiologicamente, non vedrebbe nulla se la luce non riempisse gli spazi. Per questo Dio ha seminato nel firmamento il Sole e gli astri. Così l’intelletto – l’occhio dell’anima – per quanto acuto e perspicace, invano s’appunterebbe in Dio, invano passerebbe fra le meraviglie del Paradiso, come un occhio aperto nell’oscurità assoluta. È necessario un *lume* per vedere Dio e il Paradiso, e questo *lume* è Cristo: «*Ego sum Lux mundi!*» (Gv 8,12). Dio è il Sole, Cristo è il raggio che si stacca dalla sorgente e diffonderà su noi la *luce*, attraverso la quale potremo vedere l’Essere Divino. I poeti pagani immaginavano Apollo con la cetra in mano, per designare l’armonia dell’universo. Il mondo è davvero una grande arpa sospesa davanti a Dio. Ma dopo la ribellione di Lucifero la corda più acuta cominciò a stridere stonata nel concerto del creato. E alla caduta dell’uomo il divino strumento cadde frantumato. I rottami rimasero lunghi millenni inerti, finché Cristo li ricompose e li ridonò alla forma primitiva. Satana fu umiliato e vinto, i gentili si convertirono, nacque la Chiesa, la nuova Arpa nelle mani del nuovo Apollo, Cristo.

Ma la Chiesa è il Cristo totale: Capo e membra. L’Umanità di Gesù – splendore di gloria e immagine della Sostanza Divina, nella quale desiderano affissarsi gli Angeli – è come il vaso di cristallo che racchiude il Sole Eterno e s’imbeve di luce quanto Dio stesso. Ma Cristo è solo il Capo d’un corpo, e si prolunga e si completa nelle membra che sono la Chiesa. Tutti i fedeli uniti insieme formano il

Corpo di Cristo: il capo, gli occhi, le braccia, le mani, il cuore, il petto, i poteri, l'autorità, la santità, l'onore, la dignità: tutto ciò che è nella Chiesa, tutto deriva da Cristo. I Pontefici, i Vescovi, le Vergini, i Santi e gli Eletti sono membra di Cristo. Sono la grande Arpa – rinnovata nella Redenzione – destinata a lodare Dio per l'eternità nelle mani dello Spirito Santo.

Maria e la Chiesa sono Spose di Dio

Dio ha contratto con Maria un doppio matrimonio e ne ha avuto due figli: Cristo e Giovanni. Il primo fu il matrimonio naturale e reale dal quale nacque la persona storica di Cristo, Re e Salvatore del mondo. Il secondo fu un matrimonio mistico fra Cristo morente e Maria ai piedi della Croce. La Vergine in quell'istante serbò integra e illibata la fede e la carità di tutta la Chiesa: Ella rappresentava la Chiesa. Questo secondo fu, perciò, lo sposalizio di Dio con la Chiesa, dal quale nacque il primo fedele: Giovanni. Anche nell'ordine soprannaturale – come in quello naturale – sono due i principi della generazione: il Padre e la Madre. L'uomo che rinasce nello spirito ha, come Cristo, una Madre vergine: la Chiesa, ed ha, come Cristo, lo stesso Padre: lo Spirito Santo. Il seme di questa nuova vita è l'acqua del battesimo. Amore filiale alla Chiesa e amore filiale a Maria devono essere, perciò, due sentimenti inscindibili nel cuore del vero cristiano. V'è un segno per il quale si distinguono i figli di Dio e i figli del demonio, la Chiesa di Dio e la sinagoga di Satana: la devozione a Maria.

Se, dunque, è questa la tessera di riconoscimento dei veri soldati di Cristo, badiamo a non intiepidirci e a non raffreddarci nell'amore alla Vergine Santissima. Dio ci vuole caldi e ardenti. È venuto sulla Terra per accendere un fuoco e vuole che arda. Bruci continuamente sull'altare del nostro cuore questa duplice fiamma.

Nella Chiesa, la nuova Arca di Noè, troveremo il viatico necessario per ristorare le nostre forze durante la navigazione: il pane della Parola di Dio e il Pane degli Angeli, l'Eucarestia.

In Maria troveremo una guida e una protezione contro tutti i mali. Troveremo una Madre che ascolterà i nostri desideri e la Regina potentissima che sazierà le nostre aspirazioni. (Fine)

A PROPOSITO...

Ti sei meravigliato dei motivi che hanno indotto John Green a entrare nella trappa?

In quel giorno una forza quasi irresistibile s'incontrò con un'altra forza altrettanto irremovibile. Era il 4 giugno 1885. Luogo dell'incontro il calmo parlatorio monastico del Gethsemani; era pomeriggio. È tutto quello che sappiamo; ignoriamo ciò che passò nelle menti di quei due uomini quando si trovarono faccia a faccia per la prima volta con la prospettiva e la possibilità di assumere rapporti spirituali di padre e figlio. Indubbiamente don Benedetto pensò a tali rapporti, invece John Green avrà guardato l'abate come suo eventuale "padrone". Giudicato con una certa misura, don Benedetto Berger era un uomo duro. All'esterno aveva i lineamenti imperiali di un Cesare, internamente aveva tutto il rigore dei monaci della Tebaide. Era abate di una comunità di "cistercensi di stretta osservanza" e non conosceva che una legge e una vita: vivere alla lettera la regola di san Benedetto. La viveva lui e si aspettava che tutti i suoi confratelli facessero altrettanto. Era rigido, severo, forte, ma non aspro. Ad ogni modo si può immaginare quali energie spirituali si incontrassero in quel pomeriggio quando due mani si strinsero e, a quattr'occhi, si impegnarono in quel rapido baleno d'immediata e reciproca stima. L'abate era l'incarnazione di un regolare e inflessibile potere di volontà; John la personificazione di un'indisciplinata ma implacabile determinazione.

Due forze possenti vennero a contatto in quel pomeriggio: don Benedetto ammise John e John accettò don Benedetto. Ma né l'uno né l'altro ebbe la più vaga percezione del compito tremendo che stava assumendosi allorché uno chiese: "Posso entrare?" e l'altro rispose: "Lo puoi". Che se poi uno dei due vide il prezzo che avrebbe dovuto pagare vivendo con l'altro nei pochi anni che sarebbero seguiti e ciò nonostante accettò tale patto, allora dobbiamo concludere che il 4

giugno avvenne un miracolo. John fu dunque ammesso e da allora iniziò una serie di rivelazioni che stupirono il nostro ex cow-boy. A dispetto dei suoi trentasei anni provò un certo nervosismo all'inizio della nuova vita. Tutti gli avevano ricantato in mille toni quant'essa fosse dura ed egli stesso ne aveva avuto un po' di timore per la severità del silenzio, dell'astinenza, del lavoro e della preghiera. Tuttavia vi si immerse e, simile a colui che si tuffa nell'acqua che un istante prima l'aveva spaventato, trovò che quell'acqua non era poi così fredda come pensava. La previsione è quasi sempre peggiore della realtà.

Per continuare con la stessa metafora John per alcune settimane “nuotò” a meraviglia. Si levava presto, molto presto, più presto, insomma, di quanto non si fosse mai alzato prima: alle due dopo mezzanotte era già in piedi. Ma non ci pensava neppure poiché andava a riposo assai prima del solito. Uno che va a letto appena tramonta il Sole non ne risente se si leva poco prima del Sole. Del resto alzarsi presto non era del tutto nuovo per John: cowboys e agricoltori s'incontrano sovente all'alba. Ciò che giungeva nuovo a John era alzarsi in fretta e in fretta scendere in chiesa a pregare. Questa novità lo sorprese talmente che quando giungeva in chiesa non riusciva a compiere ciò per cui si era affrettato. Non poteva pregare. Ma chi avrebbe potuto pregare vedendo circa settanta uomini sfilare silenziosamente nell'immensa chiesa e prendere tranquillamente i loro posti? Chi avrebbe potuto pregare quando, appena trascorsi sette minuti dallo squillo della campana della levata, il canto semplice del piccolo ufficio della Madonna rompeva la quiete del luogo sacro, scialbamente illuminato e spettrali figure bianco vestite, ritte vicino al transetto, si chinavano tutti insieme e cantavano all'unisono? John faceva del suo meglio sgranando la corona del rosario. Gli era stato detto di seguire i religiosi del coro all'inizio della preghiera e poi recitare dieci Ave Maria durante il Mattutino e altrettante durante le Lodi. Le aveva imparate a memoria in latino e faceva come gli era stato suggerito. Ma fra tutte le preghiere che in passato aveva recitato distrattamente quelle Ave Maria, dette mentre i coristi in bianco cantavano e i frati in bruno, a intervalli determinati, si curvavano e si raddrizzavano, erano le più distratte.

Allorché John pensava di aver capito quel ritmo, tutto era finito. Erano le 2:30, era il tempo della preghiera mentale.

John s'inginocchiava e si disponeva a compiere quello che non aveva mai fatto in vita sua, a pregare, cioè, senza parola, senza libro, senza corona, senza formule mandate a memoria; pregare con la mente, con il cuore e non con le labbra. La novità del metodo destò il suo interesse. Con molta serietà si metteva alla presenza di Dio, faceva un atto di fede, proseguiva con un atto di adorazione, quindi invocava l'aiuto dello Spirito Santo, unendo, infine, tutte le sue azioni ai meriti di Cristo...

Nel 1885 la comunione non era ancora una preziosa abitudine quotidiana nella vita dei religiosi come ai nostri giorni. John si accontentava dell'assistenza giornaliera alla Messa, che d'estate per i fratelli laici veniva celebrata alle tre dopo mezzanotte. Egli la seguiva dal coro dei fratelli laici. La rapida successione delle varie pratiche religiose lo coglieva sempre vigilante e a stento credeva che le due ore potessero trascorrere così in fretta e con tanta gioia. Prima delle quattro del mattino John aveva detto Mattutino e Lodi del piccolo ufficio della Vergine e di quello canonico, meditato per mezz'ora e sentito la Messa. Ridendo di se stesso per tutto quello che aveva fatto, pensava a farsi il letto e a cambiarsi il vestito, quindi si incamminava verso la fattoria.

Il Sole si era appena levato, l'erba era ancora bagnata di rugiada e l'aria pura allietata dalle note degli uccelli. Tutto era bello come a casa, pensava John, tutto era simile. Soltanto le mucche erano più numerose, però venivano munte in fretta, essendo svolta la mungitura da quarantacinque fratelli laici della comunità... Alle 9:45 c'era una breve interruzione durante la quale si recitavano numerosi Pater e Ave Maria. Alle 10:15 ritorno dai campi... Tutto andava a meraviglia. Una cosa sola lo infastidiva: il linguaggio per segni. Quando un trappista deve comunicare un'idea usa le dita in luogo della lingua. Non, però, con l'intero alfabeto dei sordomuti, bensì con un vocabolario ridotto ai minimi termini...

Alle 14 John era sempre al lavoro nei campi, dove stava fino alle

diciassette. Alle diciassette e trenta il lavoro all'aperto terminava. Tale fu il genere di vita che John menò per circa sei settimane, trascorse le quali l'abate lo mandò a chiamare per chiedergli ciò che pensasse dei trappisti e della loro vita; egli rispose: "Non c'è male". E l'abate con eguale franchezza di rimando: "Ciò è appunto quello che i trappisti pensano di te: Non c'è male! Perciò domani potrai prendere l'abito e, d'ora in poi, il tuo nome sarà fratel Maria Gioacchino".

Il 26 luglio John Grenn Hanning depose l'abito secolare per indossare quello "bruno". Avrei forse scritto di "lana bruna" se non avessi dato un'occhiata alla data. A luglio nel Kentucky fa molto caldo, si respira un'aria arroventata, motivo per cui i fratelli non mettono la bruna bensì una veste leggera di cotone che pur sentono terribilmente pesante.

Il 27 luglio 1885 frate Maria Gioacchino credette di essere profondamente mutato, e aveva ragione di pensarlo: aveva cambiato nome, vesti, casa, abitudini di vita, persino la fisionomia esterna: infatti portava la barba.

I N D I C E

La fede ardente	1
Perdono, mamma, perdono!	2
La prigione dell'io e del mondo	3
Catechismo ai ragazzi: come insegnare la Fede	5
La Santa Messa e le feste liturgiche	7
La seduzione cosmica [2]	9
Halloween: festa del diavolo e orrenda festa del terrore ...	12
Perché la Madonna appare	15
«Non voi avete scelto Me ma Io ho scelto voi» (seconda parte)	18
Maria e la Chiesa [2]	25
A proposito... ..	29